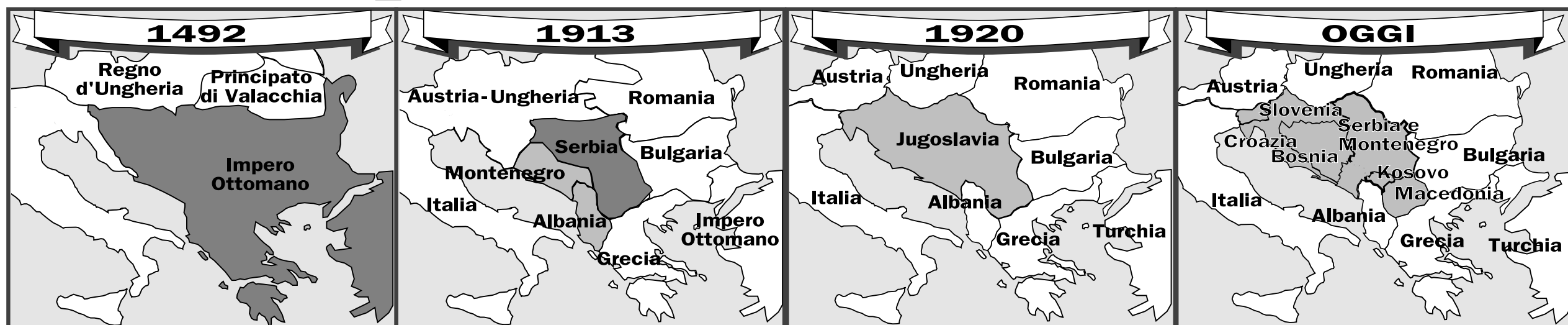


La questione balcanica



I secoli di sangue dei popoli-montagna

La dominazione romana, l'impero ottomano
La sconfitta dei cavalieri serbi nel Kosovo nel 1389

SERGIO ANSELMI*

Questo tremendo conflitto nei Balcani e quelli che lo hanno preceduto nei primi anni Novanta sembrano anacronismi della storia e della geografia positivista, ma non per ciò risultano meno concreti e drammatici. E se è vero che ieri nel cuore della Jugoslavia (o Slavia del sud) si è combattuto in Croazia, Bosnia, Erzegovina e ai confini della Serbia «per il passato», ma anche con la speranza di un migliore futuro, oggi nei territori serbi del Kosovo e della Metohia si combatte per ragioni nelle quali il remoto visto, non meno del prossimo, gioca certamente un ruolo notevole, ma che è anche espressione del disagio evidente creato da due elementi di fatto: l'alta pressione demografica degli abitanti del Kosovo (i più prolifici d'Europa) in una delle regioni più povere dei Balcani; la disgrazia di una terra che è stata e resta al centro di un'area nella quale per vari motivi si sono esercitati e si esercitano gli appetiti di chi pensa, ancora una volta, a disegnare le carte geografiche piuttosto che a organizzarle, secondandola, la convivenza tra genti diverse capitate o spinte in quell'imbuto.

Insomma, come scrisse Georges Prévêlak nel suo agile libro su *Les Balkans*, «più della geografia, la storia sembra esercitare il proprio potere sui popoli balcanici», favorendo i micronazionalismi delle piccole patrie e ponendo l'enfasi, se non l'ossessione, sulle identità. Pleonastico dire che tutto questo, sfortunatamente, contrasta qui come altrove con le desiderate grandi aggregazioni soprannazionali, con il cosiddetto villaggio globale, nonché con la necessità di non creare mifologiche nicchie.

L'età greco-romana

In età greco-romana la terra di Haemus (poi chiamata con il nome turco *Balkan*, che significa montagna) era divisa tra ellenismo costiero e interni ancora brutalmente selvatici, indefinibili culle europee di popoli asiatici in cerca di spazi meno disagiati, parrebbe, di quelli lasciati alle spalle.

I romani unificarono la penisola dall'Adriatico al Mar

Nero, integrandovi localmente, con la loro presenza, un mix culturale greco-romano-barbarico che, dopo la divisione dell'impero, nel IV secolo, diede luogo al sempre più accentuato processo di penetrazione bizantina verso Nord-Est.

Ora con la pressione militare sui capi delle tribù interne, ora con la loro cooptazione mercenaria, ora con l'affidamento di incarichi politici in veste vicaria.

Il ruolo di Costantinopoli fu dunque particolarmente significativo sul piano politico e culturale. Molte e ovvie - allora e come sempre - le ambiguità di relazioni tra ricchi impotenti perché adagiati nelle comodità e poveri intraprendenti e bellicosi per retaggio di miseria e voglia di crescere.

Slavi e magiari

L'arrivo degli slavi (VII-VIII secolo) e dei magiari (IX secolo) accentuò il conflitto per gli spazi di sussistenza, già parzialmente occupati dai bulgari, presto cristianizzati da Bisanzio e poi fusi con gli slavi. Chiusi in Adriatico dai veneto-bizantini, a Ovest dagli austro-ungheresi, a Est dai greci, gli slavi cercarono aperture verso il mare occidentale, finendo a ridosso dagli antichi illiri della costa dalmato-epirota.

Bisanzio continuò a servirsi dei «barbari», agendo spesso sui diversi despotati di quel mondo nel quale emersero consistenti aree di insediamento a diversa colorazione sul comune denominatore etnico: croati e sloveni a connotazione cattolica, serbi a fisionomia ortodossa. Nulla di assoluto se non per zone più propriamente compatte, ma con enclaves, sacche, griglie, isole mobili come gli incerti confini delle maggiori entità politico-religiose, che videro il farsi dello Stato bulgaro di Simeone (IX secolo), comprendente tutti i Balcani, e di quello del serbo Stefano Dusan (XIV secolo), che si estendeva dal Danubio al Peloponneso. Fu allora che il decrepito impero bizantino spedì i turchi ottomani (in veste di discutibili alleati) verso il cuore dello Stato serbo.

1389: la battaglia di Kosovo Polje

Li, nel 1389, fu combattuta la battaglia di Kosovo Polje, la piana nei pressi di Pristina che vide la «gloriosa sconfitta» (così fu

LA POLVERIERA CHE INCENDIÒ IL MONDO

Sarajevo e gli ultimi cento anni di guerre

Quante sono state le guerre balcaniche? Il conto è controverso. Certo è che le due prime sono state una sorta di robusto segnale premonitore della prima guerra mondiale (1914), equindi della seconda mondiale della guerra civile europea e del cosiddetto secolo breve. La stessa prima guerra mondiale è cominciata come terza guerra balcanica dopo la lunghissima agonia dell'Impero Ottomano, cui il Congresso di Berlino (1878), e la sapienza diplomatica di Bismarck, avevano concesso, nonostante la rovinosa sconfitta contro i russi, altri quarant'anni di stentata esistenza. All'inizio del secolo la Turchia europea, uscendo dalla Tracia, e costeggiando i regni di Bulgaria, Grecia, Serbia e Montenegro, comprendeva la grande Macedonia ed arrivava sino all'Albania e quindi sino all'Adriatico meridionale. L'annessione austriaca della Bosnia (1908) e la conseguente guerra italo-turca di Libia (1911) diedero il

fuoco alle polveri e mostrarono l'irreversibile debolezza ottomana. Nel 1912 gli Stati balcanici (Montenegro, Serbia, Grecia e Bulgaria) si coalizzarono tra di loro e cacciarono la Turchia dall'Europa. Si spartirono la lunga fascia macedone (abitata da un groviglio di albanesi, bulgari, greci, serbi, ortodossi, musulmani, ebrei, ecc.) e diedero l'indipendenza all'Albania. Il Kosovo fu preso dai serbi. Si coalizzarono poi tutti nel 1913, compresa la Romania, contro la Bulgaria, la quale fu così privata di parte delle sue conquiste. Tanto che poi, nella grande guerra, si allò con i turchi e con gli imperi centrali.

La Serbia non fu però soddisfatta e ritenne troppo esigui gli ingrandimenti. Ambiva del resto, e l'ambizione restò sempre frustrata, a presentarsi come il Piemonte dei Balcani e ad unificare sotto la propria egemonia l'intera penisola dal Nord Adriatico sino al Mar Nero e all'Egeo. L'Austria, inol-

tre, si oppose a che i serbi, popolo continentale, avessero in Albania l'agognato sbocco al mare. Da anti-turca l'azione serba divenne allora anti-austriaca e si concentrò sull'irredentismo bosniaco. Sarajevo 1914 diede così inizio, tra le altre cose, alla terza guerra balcanica. Cui ne seguirono altre nel secolo (1941-45, 1991-95, 1998-99). L'imprevisto tracollo dell'Impero di Vienna aveva però nel frattempo dato vita nel 1918 al Regno sloveno-croato-serbo, vale a dire alla Jugoslavia, uno Stato dai serbi più «trovato» che scientemente strutturato. Il groviglio balcanico non era stato tuttavia reso meno aggrovigliato. E il peccato originale della costituzione improvvisata della Jugoslavia, dotata di un'unità apparente, continuerà a dare i suoi frutti avvelenati, con ricorrenti massacri e pulizie etniche, in occasione della guerra nazista e della caduta dei comunisti.

Bruno Bongiovanni



La memoria e la parola contro l'orrore

La fine dei «socialismi reali» era stata accolta dall'Occidente come una straordinaria liberazione. E la fine del comunismo in Jugoslavia? Quel sistema aveva «comunque» permesso un equilibrio precario tra nazionalità e minoranze. In modo autoritario; con una limitata libertà di parola. Eppure, erano sedici le lingue ufficialmente riconosciute. Un'«eresia» che non si macchiava degli orrori dei sistemi comunisti dell'Europa dell'Est.

Ora, tutte queste sicurezze vengono rimesse in questione. Perché la violenza di Milosevic è servita, innanzitutto, a spezzare un tessuto sociale e culturale. Eppure, quel tessuto era drammaticamente, tragicamente fragile.

Bisogna, proprio quando l'unico rumore è quello delle bombe, cercare di capire. Forse rivolgerci alla storia può aiutarci. Lo fa Sergio Anselmi ripercorrendo le vicende antiche di quei paesi. Nei quali le battaglie si sono moltiplicate per spostare confini, ridisegnare le carte geografiche e, naturalmente, per conquistare - sequestrare - la memoria.

Si era supposto, sempre in Occidente, che con il crollo del Muro e quel violento finimondo, la memoria sarebbe tornata finalmente libera. Nella Russia dove il regime comunista si era radicato negli anni Venti e Trenta, nei paesi satelliti dove, dopo il '45, la memoria era stata imprigionata. Lì dove si era pensato che cambiando nome alle strade, e alle città, non ci sarebbe più stata l'orribile «fabbricazione» (termine di Hannah Arendt) della storia. Ne scrive Bruno Bongiovanni invitandoci a non ridurre «il socialismo reale» a un tutto unico e indifferenziato. Avevamo pensato che la democrazia avrebbe avuto la strada spianata. Invece, nella ex Jugoslavia dove pure l'esperienza titolista aveva dei titoli da rivendicare (ne discutono dirigenti Ds e lo storico Zaslavski), le cose sono andate in altro modo.

Nessuna accelerazione della storia ma, piuttosto, un precipitoso ritorno indietro. Una nostalgia terribile delle origini con i suoi miti fondativi. Uno spazio e un tempo riempiti a forza. Una rilettimazione delle radici che esibisce identità compatte, nemici collettivi schierati l'uno contro l'altro. Il passato, perciò, non riesce a sottrarsi a una sua costruzione falsificata. Ne sceglie, semplicemente, una nuova. Quasi approfittasse degli sconvolgimenti prodotti all'est dell'Elba per ritessere una mostruosa ragnatela dove l'eredità, le lingue, le culture, sono triturate e le menzogne arrivano in sostegno di altre menzogne. All'indicazione di un avvenire migliore si sostituisce l'invenzione di un passato remotissimo, basato sulla mistica di terra e sangue. Il richiamo di una tradizione senza verità.

Rada Ivekovic ne descrive la crudeltà mentre si definisce, con ironia disperata, «postjugoslava». Diventa dunque ancora più vitale, per sottrarsi al cono d'ombra di una vicenda che in dieci anni ha distrutto tessuti di relazioni, legami sociali, vicende famigliari e affettive, l'uso della comunicazione. L'«Unità» offre una mappa per continuare a comunicare con chi non deve essere lasciato solo.

Le. Pa.



Qui accanto, una foto che ritrae l'arresto di Gavril Princip, l'assassino dell'arciduca Francesco Ferdinando: da quell'attentato a Sarajevo precipitò la prima guerra mondiale. Sopra: riservisti serbi accampati presso Nisch, nel 1914.

detto, scritto e cantato per secoli) dei cavalieri serbi del regno di impero dei Nemanja.

I turchi del sultano Murad I dilagarono fino alla pianura panonica (Vojvodina) posta tra Serbia vera e propria, Ungheria, Romania, Bosnia-Erzegovina. Fu il crollo di un sistema che, nella mobilità delle popolazioni europee indotta dalla grande combinazione di carestia- peste del 1348-1349 (essa uccise un terzo della popolazione), portò molti serbi, croati, bosniaci, morlacchi, albanesi (comunemente detti schiavoni, sia pure con più di una improprietà) nelle regioni italiane della costa adriatica, in Calabria, in Sicilia: artigiani, pastori, contadini, barcaioli, ma anche «gentes ad necem et interfectum» (più o meno: gente dedita all'assassinio o al ferimento), come scrissero disgustati i cronisti e regi-

strarono gli statuti comunali.

Gli ottomani

Nel 1453 Costantinopoli venne conquistata dagli ottomani che, forti delle posizioni precedentemente acquisite, confero tutti i Balcani fino al confine austriaco, minacciando Vienna nel 1683. Skopje e Sofia erano cadute rispettivamente nel 1395 e nel 1396, l'Albania cedette nel 1450, Belgrado nel 1521, Budapest nel 1526.

Su molta parte dei Balcani scese allora il manto della «pax turca» che - nei limiti della situazione progressiva e delle difficoltà ambientali, esercitò la tolleranza verso le fedi cristiane praticate, pur con molte conversioni all'Islam - va avanti fino al XVIII secolo in una specie di condominio instabile e irascibile rotto da periodici conflitti tra impero asburgico e impero

turco, separati dal cosiddetto «confine militare» nella Lika e nella Krajina, a ovest della Bosnia, ove Sarajevo era diventato un grande mercato internazionale frequentato da veneziani, ebrei, ragusani, aromuni e altri ancora.

Isole ortodosse

Alcune magmatiche «isole» ortodosse nate intorno al Mille si conservarono con maggiore continuità come nella Metohia, a Pec, a Ohrid e nel Montenegro o Zeta. Il Patriarcato di Pec, capitale religiosa ortodossa nella Slavia del sud, divenne il «centro metropolitano» della Serbia medioevale e tale restò per secoli nella simbolica e viscerale unione con il più interno ma diverso Kosovo, tanto che nella rifondazione della Jugoslavia post-bellica, 1945, lo Stato federale nato dalla guerra di liberazione

comprendeva, oltre alle ben note Repubbliche di Serbia, Croazia, Slovenia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Macedonia, le due province autonome della Vojvodina e del Kosmet, ovvero Kosovo-Metohia, unite alla Serbia, la prima con capoluogo Novi Sad, la seconda Pristina.

Il principato di Serbia

L'Ottocento vede il graduale arretramento dell'impero turco, l'aumentata presenza austro-ungarica e la rinascita del principato di Serbia (da tempo in rivolta), legittimato nel 1833 grazie ai «protettori» russi.

Principato con la completa indipendenza della Chiesa ortodossa serba, e riconosciuto internazionalmente dal Congresso di Berlino, che ebbe luogo nel 1878.

*Storico

